

SINTESI DELLA LECTIO MAGISTRALIS: "LA VULNERABILITÀ: UNA RINNOVATA PROSPETTIVA DI DIGNITÀ UMANA" - S. Em. Pietro Card. Parolin

L'idea della vulnerabilità umana, come tema morale e antropologico, è diventata centrale negli ultimi decenni, in controtendenza al prometeismo, generato da un progresso tecnico, che si suppone capace di superare i limiti della natura.

La condizione umana invece induce a parlare di vulnerabilità, e di vulnerabilità al plurale, ed a imporre un ripensamento morale, di fronte all'iperpotenza ed alla irresponsabilità della rimozione del limite umano.

Si rivela qui una'opportunità per mettere a frutto il seme evangelico a proposito della dignità della persona umana e della ricomposizione della società.

Una prima reazione critica agli effetti del tumultuoso sviluppo industriale venne dagli ambienti ecologisti nella seconda metà dell'Ottocento, sorti in difesa della natura e degli animali. Era una critica al potere illimitato di manipolazione dell'ambiente, giustificato dal progresso, in nome di una preoccupazione estetica – non più riservata ai soli artisti- e soprattutto morale, che richiamava alla responsabilità della civiltà. A Parigi nel 1923, si celebrava il primo congresso internazionale sulla protezione della natura, cui faceva seguito la creazione di un apposito Bureau (1928). Si riconosceva la vulnerabilità della natura, dovuta però alla prepotenza dell'azione umana e non ad una sua fragilità. La natura è l'habitat dell'uomo, che pure la sfregia. È questa è un'impostazione che si ritrova anche in certe espressioni massimaliste dell'ecologismo contemporaneo, alcune delle quali considerano l'uomo una specie pericolosa per le altre specie animali e per il pianeta.

Fin dall'inizio, ed ancora oggi, il movimento ambientalista con questo carattere non riconosce nessuna vulnerabilità relativa all'uomo e non sembra un caso che questo movimento si sia totalmente inabissato negli anni oscuri del dominio delle dittature e della guerra; d'altra parte non aveva neppure intercettato le precedenti minacce contenute nell'espansione coloniale europea con il saccheggio delle risorse di territori extra-europei. Nel 1948 il movimento riprenderà vigore, sotto l'egida dell'Unesco, a partire dallo stesso punto in cui si era arrestato.

Lo scarto esistente tra la preoccupazione estetica e morale per il creato e l'assenza di interesse per la vulnerabilità umana rende difficile elaborare un nesso profondo e non utilitaristico tra la tutela dell'ambiente e la cura della dignità umana.

Il tema è stato posto dall'enciclica *Laudato sii*, che ha invece invitato a tenere insieme difesa della natura e questione antropologica, e va considerata come ultimo passo del magistero sociale della Chiesa: si tratta di approfondire la portata dell'appello a prendersi cura della vita creata che è prerogativa esclusiva dell'essere umano, parte integrante della sua dignità. Nel libro della Genesi Dio affida il creato all'uomo e alla donna, anche per questo compito creati ad immagine e somiglianza del Dio creatore. La signoria dell'uomo è dunque ad immagine di quella di Dio, descritta nel libro dei Salmi e nel libro della Sapienza: affettuosa e provvidente; nel racconto di Noé il gesto simbolico di questa cura è il fatto di accogliere sull'arca le coppie di tutti gli animali.

Lontanissimo dunque da questa impostazione è il mito di Prometeo, che tanto ha dominato la cultura degli ultimi decenni. Al contrario l'uomo è vulnerabile e da tutti i punti di vista: intellettuale, morale, fisico, ma chiede anche continuamente un riconoscimento che oltrepassa questi limiti, un riconoscimento che punta alla irrevocabile ed insuperabile singolarità umana. È questo un tratto peculiare e prezioso di questo confuso cambiamento d'epoca e non è né una deduzione dalla preoccupazione ecologica né una conseguenza della preoccupazione economica. La sensibilità verso le vittime è un tratto importante della civiltà. Siamo pronti a prendere congedo dal nostro delirio di onnipotenza per aprirci ad una civiltà della compassione?

Non si tratta poi di una compassione compiaciuta dal proprio scampato pericolo, ma di condivisione fattiva della nostra comune condizione di vulnerabilità; è questa una compassione che ci rende davvero umani.

Un segno confortante della nuova mentalità può essere considerata la Dichiarazione di Barcellona del 1998, che contempla esplicitamente, tra i principi fondamentali dell'etica, la dimensione della vulnerabilità, intesa come relativa alla finitezza della comune condizione umana. È un fattore questo che delegittima qualunque pretesa di dominio sull'altro e colloca nell'ambito della inciviltà ogni atteggiamento selettivo e prevaricatore.

D'altra parte, l'attuale drammatica contingenza, dominata da un virus sostanzialmente sconosciuto, ha messo a nudo anche l'inconsistenza della pretesa capacità di controllo della scienza. Abbiamo reagito all'emergenza con gli stessi rimedi messi in atto all'epoca delle pestilenze medievali: isolamento, reclusione e paralisi delle attività. <<Per sopravvivere il mondo si è dovuto fermare, ma se il mondo si ferma noi moriamo>>. Dovrebbe bastare questa contraddizione per indurci a riflettere su un progetto sociale e civile che tenga conto della vulnerabilità nella sua normale organizzazione della convivenza. La rimozione di questo dato apre una falla inimmaginabile nella congiuntura più critica della pura emergenza.

Nel momento peggiore della pandemia, il carico maggiore è stato portato dalle famiglie e dalle comunità locali; il miglior antidoto alla paura ed all'angoscia è venuto dalla ritrovata capacità di affetto, di dedizione e di sacrificio che i professionisti della cura hanno scoperto dentro di sé. Tecnica, denaro, organizzazione hanno mostrato tutti i loro limiti, sono strumenti necessari certo ma insufficienti e per di più obsoleti, legati cioè al benessere individuale ed alla potenza selettiva.

Questa società, malgrado tutti i benefici del progresso, fallisce la sfida della vulnerabilità, non solo perché non riesce a generare risorse di senso ma anche perché si manifesta inadeguata alla protezione delle persone più fragili e deboli, come se fossero più povere di dignità e quindi più ragionevolmente sacrificabili.

Infine la coscienza della nostra vulnerabilità, sorta nell'ambito della riflessione culturale ed imposta dalla congiuntura attuale, ci dovrebbe ispirare a pensare una nuova società, che, in tutti i suoi aspetti, consideri la vulnerabilità, non relegata ad un ruolo marginale, ma posta al centro. Senza questa consapevolezza, lo stesso enorme sviluppo del nostro potenziale scientifico ed economico rischia di volgersi contro di noi – già nella pandemia quelli reti di collegamento che dovevano assicurare la nostra protezione si sono rivelate paradossalmente catene di trasmissione del contagio- e di accumulare un enorme potenziale di inciviltà relazionale.

Le dimensioni e le forme della vulnerabilità umana sono molto diverse: tutti, in vario modo, soggiacciono ai limiti corporei, il fatto che l'uomo sia indipendente dall'istinto lo porta a dipendere dall'ambiente culturale e sociale persino nella percezione dei suoi bisogni ed infine l'insostituibile libertà, legata alla responsabilità dell'agire, non esime nessuno dal confrontarsi con la fallibilità del giudizio ed il discernimento della colpa.

Proteggere la creatura umana, con le molteplici forme della sua vulnerabilità, è compito di alto profilo, ma non sembra possibile immaginare nulla di più affascinante di una comunità umana completamente disegnata nella prospettiva della vulnerabilità. Sembra venuto il momento di immaginare un sistema che invece di limitarsi a pensare ad una redistribuzione dei benefici, per altro sempre più scarsi, metta in discussione le normali condizioni di produzione dei beni destinati alla vita comune. Per quanto riguarda le fragilità legate all'età della vita si tratterà di immaginare una migliore integrazione delle generazioni e delle reti locali, che malgrado il disinteresse del mondo politico, hanno dimostrato di essere l'asse fondamentale della tenuta della comunità.

La fede cristiana cosa dice? Fin dai racconti biblici emerge sia la promessa indefettibile di Dio sia la debolezza peccaminosa dell'uomo, che ne ostacola la realizzazione. Dio assegna alla comunità dell'uomo e

della donna creati la custodia del creato e la continuità della continuazione della storia umana e non ritoglie questo compito a causa della loro vulnerabilità. Questo dovrebbe aprirci la mente. Non ha senso impiantare una polemica tra la signoria affidata da Dio all'uomo sul mondo – una signoria “signorile” ad immagine di quella del Dio creatore- e la libera espansione delle forme di vita sulla terra, provvidenzialmente legate le une alle altre. Siamo l'unica creatura in grado di aggiungere armonia e bellezza al creato, agendo a immagine e somiglianza del Dio creatore (la nostra capacità tecnica è a immagine della creazione di Dio). Se veniamo meno a questo compito siamo trafitti nella nostra vulnerabilità. Non si tratta di adorare la creatura ma di onorare la creazione. Il vero signore è quello che sa dosare la forza, non quello che la impiega senza limiti, è quello che porta armonia e ordine nel creato.

Il Vangelo del Regno di Dio, ovvero l'annuncio del mondo in cui Dio è felice di abitare con gli uomini e le donne, sigilla il valore dell'amore per il prossimo, che ne consente l'accesso ed illumina lo stesso amore di Dio, quello del Figlio di Dio che si fa prossimo dell'essere finito ed anche fallito che noi siamo e non seleziona alcuna forma di vulnerabilità. Le parabole evangeliche fanno costante riferimento alla metafora della casa ben amministrata e ben governata, il magistero insiste sulla testimonianza offerta dalla dedizione ai poveri ed abbandonati. Non si tratta di alimentare contrapposizioni classiste, si tratta di far emergere la realtà della promessa fatta all'uomo vulnerabile, non ad un soggetto selezionato in base alle sue qualità. Se la dignità della creatura, per la quale siamo disposti a metterci e a rimetterci del proprio, si fa strada anche nelle condizioni più disastrose, allora c'è veramente speranza per tutti.

Questo tratto della fede evangelica ha già ispirato la nostra cultura umanistica, come si vede anche nel crescente interesse per il racconto della storia sociale dalla parte delle vittime, ma è tuttavia ora necessario un cambio di passo. È urgente avviare una massiccia opera di educazione delle giovani generazioni all'estetica della vulnerabilità, realtà sconosciuta a chi è stato educato al mito dell'invulnerabilità. Educare a scoprire l'incanto di una dignità nascosta delle varie vulnerabilità affina l'animo per sempre e apre l'orizzonte di una nuova e felice capacità di voler bene, frutto di questo apprendistato della tenerezza. L'avvento di questa forza gentile può davvero permetterci di chiudere la tragica avventura del superuomo moderno, alla quale abbiamo sacrificato abbastanza generazioni.

La nascita e la morte sono la soglia estrema della nostra vulnerabilità, la condizione per cui appare evidente che il nostro riscatto e la nostra redenzione sono affidate ad un Altro, ma anche l'indizio della nostra trascendenza. Questa vita non giustifica il nostro avvento che la nascita spalanca all'infinito e non giustifica il nostro compimento che la morte lascia in sospeso, ma ne chiede in modo struggente la giustizia. La fede mette in campo un pronunciamento estremo al riguardo: il Signore nato da donna e morto in croce per amore, è risorto. Ogni vita riceverà dal Signore la sua giustizia e l'intera creazione sarà plasmata da Dio per il suo compimento. Noi ne saremo partecipi, se non ci abbandoneremo l'un l'altro.